Edizione Originale assai rara

AMINTA
FAVOLA
BOSCARECCIA

DI M. TORQVATO
TASSO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA. M. D. LXXXI.

INTERLOCVTORI.

Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro de' Paſtori.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,
IL SIG. DON FERRANDO GONZAGA,
PRINCIPE DI MALFETTA, SIG. DI GVASTALLA, ETC.

Vesto raro parto del marauiglioſo ingegno di M. Torquato Taſſo eſſendo da tutti coloro, che prẽdono diletto della vaghezza delle poeſie, bramato ſenza fine, non meno di quel, che facciano tut tutte l'altre ſue coſe, anzi forſe via più, ſi come quello, che delle ſue mani ne' ſuoi tempi migliori vſcì più maturato, non douea ſtar celato preſſo à me, non ſenza graue ingiuria della gloria del ſuo Auttore, & cõ non lieue offeſa di coloro, che, co

me già s'è detto, tuttauia l' aſpettano. Deuendo io dunque adornar le ſtampe di opra coſi leggiadra, era conueniente, ch' io adornaſſi anch' eſſa del gran nome di V. Eccell. la quale, ſe M. Torquato foſſe nel lo ſtato, nel quale già tempo era nõ meno inuidiato, che al preſente ſia compaſſionato, ſarebbe veramente degno, & ſingolar ſoggetto de' ſuoi imcõparabili verſi. Hora, hauendo eletta la Perſona ſua, per honorar queſt' opera, per ſe nobile, & grãde, ſe ſi riguarda alla ſua bellezza, & alla fama dell' Auttore, che la cõpoſe; ma, ſe ſi riguarda à me, picciola, & baſſa, poiche non le dono coſa alcuna di mio; nõ ho voluto, ſeguendo il coſtume, che oſſeruano gli altri in ſimili occaſioni, entrar nel largo mare delle ſue lodi. perche, poco dicendone, defraudaua i ſuoi meriti; & dicendone quanto ſi conuiene alla loro grandezza, io era aſtretto à teſſerne vn volume,

lume, ch'eccedea di gran lunga la breuità dell'opera, ch'io le appresento: & così ne riusciua una sproportion tra essa, & l'opera. S'io mi metteua poi à celebrar l'antichità, & la grandezza della sua Famiglia, & tanti Duchi, tanti Cardinali, & tanti Capitani da guerra, che l'hanno resa illustre in tutto il Mondo, io tentaua un'impresa ampia, & larga ad un ristretto libro, non che à picciola lettera, come fa di mestieri che sia questa. Solamente i gouerni, & le guerre del suo grãdissimo AVOLO, sopra la cui fede, & sopra il cui valore CARLO QVINTO, già Imperator senza alcun paragone, solea ripor la sicurtà, & l'honore di tutte le sue Imprese, & di tutti i suoi Stati, sarebbono bastãti ad ordir una lunga, & grãde Historia. Se'l sommo Iddio non chiamaua à se il PADRE dell'Eccellenza Vostra così per tempo, bẽ poteua sperar l'Italia

lia di vederlo tosto salito nella medesima grandezza; si come ragioneuolmente con fida di douer uedere l' Illustriss. Signor OTTAVIO, Zio dell' Eccell. V. & chia ro lume della militia del Re Christianissimo. Ne minor fatica, ne minor tempo si ricercaua per lodar gli altri suoi Zij, quelli dico, che non men nella pace, che questi altri tra l'arme hanno giouato, & tutta uolta giouano alla Christiana Republica. Ammira la Chiesa, & il santo Pontefice la prudenza, il consiglio, la religione, & la santità del Cardinal Borromeo, et del Cardinal Gonzaga. Mantoua se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l' Italia gioisce: & tutta la Christianità ne prende eßempio. A me dunque non pareua poßibile di poter ristringere in si picciolo spatio le famose attioni di si Eccellenti Principi. Mi pareua anco di offendere l' Eccell. V. s'io volea tanto

stender-

stēdermi per gli meriti de' suoi maggiori; poi ch' io haueua cosi gran campo di parlar di Lei sola, la quale a pena stima sue lodi quelle, ch'ella da se medesima nō s'acquista senz' l'aiuto altrui, & nella qual risplendono tutte quelle virtù, che conuēgono à Principe sceso di si alto sangue: anzi tutte quelle, che i suoi maggiori hebbero, e al presente ha ciascun da se stesso, si trouano in Lei sola con armonia bellissima raccolte: & di gran lunga auuāzando la sua età, la fanno risguardeuole à tutta la Christianità. Et, a parlar di Lei, a Lei scriuēdo, non mi pareua luogo accommodato; sapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l' operar magnanimamente, tanto ancora schiua d' vdir con le proprie orecchie i meriti suoi, per non mostrar di assentire à gli adulatori. & questo appunto è quel, che la fa molto più degna d'essere essaltata di lontano. Questi rispet-

ti

ti adunque mi hanno fatto tralaſciare il ragionamento, ch' io haurei potuto fare & di Lei ſteſſa, & de' ſuoi maggiori; & per hora procacciarmi la ſua gratia, col far le dono delle coſe di un coſi celebrato Poeta, come è M. Torquato Taſſo: maggior tẽpo aſpettãdo, & miglior occaſione per fare il rimanẽte, ſi come io deſidero. Cominci la V. Ecc. a laſciarſi riuerire, & honorar dalle penne altrui; & cõ lieto volto gradiſca queſto primo pegno della diuotione, & ſeruitù mia, il qual con tutto il core io le dedico, & dono.

Di Vinegia, a' XX. di Dicembre, M. D. LXXX.

Di V. Eccell.

Seruit. affett.^me

Aldo Mannucci.

PROLOGO.

Amore, in habito Pastorale.

CHI crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascoso vn Dio, non mica vn Dio
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celesti il piu potente,
Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno,
Scotitor della terra, il gran Tridente,
E li folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni
Non riconoscerà si di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e delle mie saette
Faccia à suo senno, e qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa, mi ripinge

A Pur

Pur trà le corti, e trà corone, e scettri,
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua,
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar trà le selue, et oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Se bene ho volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come à me piace;
Ch' à me fù, non à lei, concessa in sorte
La face onnipotente, & l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L' imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza porti da importuna madre,
Riceuero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute. ella mi segue,
Dar promettendo à chi m' insegna lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, à chi m' asconde à lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
S' io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace:
Ma, per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrouar non mi posa à i contrasegni,
Deposto hò l' ali, e la faretra, e l' arco:

Non però diſarmato io qui ne vengo,
Che queſta, che par verga, è la mia face.
Coſi l'ho traſformata, e tutta ſpira
D'inuiſibili fiamme; e queſto dardo,
Se ben egli non hà la punta d'oro,
E' di tempre diuine, e imprime amore
Douunque fiede. io voglio hoggi con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen de la più cruda Ninfa,
Che mai ſeguiße il Coro di Diana.
Ne la piaga di Siluia fia minore,
(Che queſto è'l nome de l'alpeſtre Ninfa)
Che foſſe quella, che pur feci io ſteßo
Nel molle ſen' d'Aminta, hor ſon' molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne' diporti:
E, perche'l colpo mio più in lei s'interni,
Aſpetterò che la pietà molliſca
Quel duro gielo, che d'intorno al cuore
L'hà riſtretto il rigor dell'honeſtate,
E del virginal faſto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancierogli il dardo;
E, per far ſi bel opra à mio grand'agio,
Io ne vò à meſcolarmi in frà la turba
De' paſtori feſtanti, e coronati,
Che già qui s'è inuiata, oue à diporto
Si ſta ne' dì ſolenni, eßer fingendo
Vno di loro ſchiera, e in queſto luogo

In questo luogo à punto io farò il colpo:
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi ragionar d'Amore
Vedranno in nuoua guisa, e ben parrassi,
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à rozzi petti,
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che ne gli heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle piu dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conoscè, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco vulgo appella.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

Daf. VORRAI *dunque pur, Siluia,*
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouinezza?
Ne'l dolce nome di madre vdirai,
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? ah cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Altri segua i diletti dell'amore,*
Se pur v'è ne l'amore alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E' la cura del'arco, e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e, se non mancano
Saette alla Faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida vita: e, s'à te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Cosi la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, & infante
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo

L'acqua, e le ghiãde, et hor l'acqua, e le ghiãde
Sono cibo, et beuanda d'animali,
Poiche s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte delle gioie,
Che gusta vn cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che'n amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Hò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneran i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.
Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tale io fui: così portaua
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,

E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, hor me n' aueggio,
Gusto da sciocca, sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, & spiar l' orme,
E'l couil de le fiere: e, se tal' hora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur, come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l' armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' vna breue notte
All'hora quel, che'l longo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato.
Ripresi all' hor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi, sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l' arco,
Ch' io renuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta

Pur vn giorno domestichi la tua
Rozza saluatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch' ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l' odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori,
Non è men di te bella, se ti guarde
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. hor fingi, e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano,
Ch' egli teco sdegnato al fin procuri,
Ch' à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l' altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori
Quel ch' à lui piace, à me nulla ne cale,
E, purche non sia mio, sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio
Ne s' anco egli mio fosse, io sarei sua.
Daf. Onde nasce il tuo odio? S. Dal suo amore.

Daf.

Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i corui?
O me inganni, ò te stessa. Sil. Odio il suo amore,
Ch' odia la mia honestate, & amai lui
Mentr' ei volse di me quel ch' io voleua.
Daf. Tu voleui il tuo peggio, egli à te brama
Quel, ch' à se brama. Sil. Dafne, ò taci, ò parla
D'altro, se vuoi risposta. Daf. Hor guata modi?
Guarda, che dispettosa giouinetta.
Hor rispondimi almen, s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia Virginitade,
Che tu dimandi amante, & io nemico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton de l' agnella?
De la giuuenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicitia, & d' ira
La dolce Primauera?
Ch' hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose

Hor

Hor ſon innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce ſuſurro luſingando,
Baccia la ſua compagna.
Odi quel roſignuolo,
Che uà di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo: e, ſe no'l ſai,
La biſcia laſcia il ſuo ueleno, e corre
Cupida al ſuo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol fera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli deniegbi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto
Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuitichia al ſuo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Si ruuida, e ſeluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroſo fuoco: et, ſe tu haueſſi
Spirto, e ſenſo d'amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. hor tu da meno

Eßer

Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Horsù, quando i sospiri*
Udirò de le piante,
Io son contenta all'hor d'esser amante.
Daf. *Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni? o in amore
Sorda non men, che sciocca. ma uà pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli seguiti? e già non dico
All'hor che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
All'hor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta
Questo auerratti ben. ma non t'annuntio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
E' però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
Lungi, lungi di qui ite, profani,

Diceua egli, e diceua che glie'l diße
Quel grande, che cantò l' arme, e gli amori,
Ch' à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne l' inferno è vn nero speco
Là doue eßala vn fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d' Acheronte.
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, & di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti;
Quiui aspetta, ch' Albergo s' apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegl' occhi,
Onde trarlo giamai
Non pote la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. Ma che fè allhor Licor? e che rispose
A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?
Daf. Risposer questi con dolce sorriso.
Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci come belli

Quegli

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.
Sil. E, perche lor non crede? D. Hor tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'hor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Si ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori,
Ne già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e cosi lessi in vna
Specchi del cor fallaci infidi lumi.
Ben riconosco in voi gli inganni vostri.
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.
Sil. Io qui trappasso il tempo ragionando,
Ne mi souuiene, ch'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deue alla caccia ordinata
Nel' Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond' hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna dama veloce
Ch' al fin giunsi, & ancisi. Daf. Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue aspetta, ch' à te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sauer, e credi à' saui.

SCENA

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

Am. *Hò visto al pianto mio*
Risponder per pietate i sassi, e l'onde,
Et sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d' esser donna
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. *Pasce l' agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Ne se ne mostra mai satollo. Am. *ahi lasso,*
Ch' amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Beuā cō gli occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi, Aminta,*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch' vn' altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss' io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto

Farò mai, che mi faccia? Tir. O miserello,
Non disprezzar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.
Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l' indugio, in breue spatio
S' adira, e in breue spatio si placa
Femina cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. ma ti prego
Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l' amore. & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch' à me scuopra
Ciò ch' à gli altri si cela. Am. Io son contento,
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch' io sono homai si prossimo à la morte
Ch' è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Ne la scorza d' vn faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue:
Si che tal hor passandoui quell' empia
Si goda di calcar l' ossa infelici

Co'l

Co'l pie superbo, e trà se dica, è questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti
Li pastor paesani, ò pellegrini,
Che quiui il caso guidi; e forse, ahi, spero
Troppo altre cose, vn giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangeße morto, chi già viuo vccise,
Dicendo, ò pur qui fosse, e foße mio.
Hor odi. Tir. Segui pure, ch' io t' ascolto,
E forse à miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, si che à pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegaße al vento chioma d' oro:
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia honor de le selue, ardor de l' alme.
Di questa parlo ahi lasso. vissi à questa
Così vnito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà, mai ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma'l pensier più conforme:

Seco

Seco tendeua insidie con le reti
A i pesci, & à gli augelli, e seguitaua
I cerui seco, e le veloci dame,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non so come à me stesso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' herba suol, che per se stessa germini,
Vn' incognito affetto
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn' estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non so che d' amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Cosi fui prima Amante, ch' intendessi
Che cosa fosse Amore.
Ben me n' accorsi al fin, et in qual modo
Hora mi ascolta, e nota. Tir. *E' da notare.*
Am. *A l' ombra d' vn bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn' Ape ingegnosa, che cogliendo
Se'n giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando

A le guancie uermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'a la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. all'hora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura;
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Cosi dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai piu dolci
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,

All'hor

All'hor sentij nel cor nuouo desire
D'appreßare à la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape haueße morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua:
La simplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi laßo, e fece
Piu cupa, e piu mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Ne l'Api d'alcun fiore
Coglion si dolce il mel, ch'all'hora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Piu lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua

Quella dolcezza mista
D' vn secreto veleno,
Tal diletto n' hauea,
Che, fingendo, ch' ancor non mi paßasse
Il dolor di quel morso,
Fei si, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impatiente,
Che, non potendo piu capir nel petto,
Fu forza che scoppiasse, & vna volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l' orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le uenne
Vn' improuiso, insolito roßore,
Che diede segno di vergogna, e d' ira:
Ne hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Ne vedermi, ne vdirmi. e già tre volte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora,

E morrò

E morrò volontier, purch'io ſia certo,
Ch'ella ò ſe ne compiaccia, ò ſe ne doglia;
Ne sò di tai due coſe, qual piu brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompenſa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Coſa, che turbi il bel lume ſereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. E poſſibil però, che, s' ella vn giorno
Vdiße tai parole, non t'amaſſe?
Am. Non sò, ne'l credo, ma fugge i miei detti
Come l'aſpe l'incanto. Tir. Hor tu, confida,
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'aſcolti.
Am. O nulla impetrerai, ò, ſe tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perche diſperi ſi? Am. Giuſta cagione
Ho del mio diſperar, che il ſaggio Mopſo
Mi prediße la mia cruda ventura,
Mopſo, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. Ben lo conoſco: e perche ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno,
Tu dei bene ſperar, ſol perche ei vuole
Che nulla ſperi. Am. Piacemi d'udire
Quanto m'accenni. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. Io n'haurò cura:
Tu laſciati trouar qui fra mez'hora.

CHORO.

O BELLA età de l' oro,
Non, già perche di latte
Se'n corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, ò tosco,
Ne spiegò nuuol fosco
All' hor ne l' aria il velo,
Ma, in primauera eterna,
Ch' hora s' accende, e uerna,
Rise con luce, e con sereno il Cielo,
Ne porto peregrino
O' merce, ò guerra à gli altrui lidi il pino.
Ma sol perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fu detto,
Che di nostra natura'l feo tiranno,
Non mischiaua il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge,
Ne fu sua dura legge
Nota à quell' alme in libertate auezze,
Ma legge aurea, e felice

Cui

Cui natura scolpì, s'ei piace, ei lice.
All'hor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci,
Sedean Pastori, e Ninfe
Meschiando à le parole
Detti, susurri, & à i susurri i baci,
Strettamente tenaci
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude,
E spesso in fiume, ò in lago
Sherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amorosa sete.
Tu à begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte.
Tu i begli atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui.
Tu à i detti il fren ponesti, à i passi l'arte,
Opra è tua sola, ò Honore,
Che furto sia quel, che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi

Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno:
Vattene, e turba il sonno
De gli illustri, e possenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'vso de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gl'anni humana vita, e si dilegua:
Amiam, che muore il Sole, e poi rinasce.
A noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur graui, e pur moleste le ferite:
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor sotto à l' ombra
De le palpebre, hor trà minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le porrette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fà tanti, e si mortali colpi,
E cosi immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Siluia il crudo Amore.
Crudel' Amore, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O come à te confassi
Tal nome; e quanto vide, chi te'l pose.
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate.
Fere peggior, ch'angui, leoni, et orsi,
Che si placcano quei, questi placarsi
Non possono per priego, ne per dono.

Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand' io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, et abhorri il dono? non son' io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz' onda
Questa mia faccia di color sanguino
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Tortuose, e nerbute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua

Per

Per le selue, e pe i monti, e'n contra gl'orsi,
Et in contra i cinghiai per te combatta;
Non sono io bruto, no, ne tu mi sprezzi,
Perche si fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono. ahi; che le ville
Seguon l'eßempio de le gran cittadi:
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à vender l'amor, sia maledetto
Il suo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si troui mai Pastore ò Ninfa
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamorasti. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma, perche in van mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute: il ceruo adopra il corso,
Il leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la Donna bellezza, e leggiadria.
Io, perche non per mia salute adopro

La violenza, se mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto vn caprar testè mi ha detto,
Ch'oßeruato ha suo stile, ella ha per vso
D'andar souente à rifrescarsi à vn fonte,
E mostrato m'ha il loco. iui io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gl'arbusti,
Et aspettar sin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, corrergli à dosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potra fare vna tenera fanciulla
Contra me si veloce, e si possente?
Pianga, e sospiri pure, vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

Daf. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sa, quanti
Buon officij n'ho fatti, e son per farli

Tanto

Tanto piu volontier, quant' hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piu tosto
A domar vn giuuenco, vn' orso, vn tigre,
Che à domar vna simplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come accette;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma, quale è cosi semplice fanciulla,
Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l' vccider piacendo, e del sapere
Qual' armi fera, e qual dia morte, e quale
Sani; e ritorni in vita. Daf. Chi è l mastro
Di cotant' arme. Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna à gli augeli il canto, e' l volo,
A pesci il nuoto, & a' montoni il cozzo,
Al toro vsar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiate piume.
D. Come ha nome' l grã mastro? T. Dafne ha nome
Daf. Lingua bugiarda. Tir. Eh perche? tu nõ sei
Atta à tener mille fanciulle à scuola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la natura,
Ma la Madre, e la Balia anco v' han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,

Se Siluia è ſemplicetta, come pare
A le parole, à gli atti. hier vidi vn ſegno,
Che me ne mette in dubio. io la trouai
La preſſo la cittade in que' gran prati,
Oue fra ſtagni giace, vn' Iſoletta,
Soura eſſa vn lago limpido, e tranquillo
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar ſe medeſma, e'nſieme e'nſieme
Chieder conſiglio a l'acque, in qual maniera
Diſpor doueſſe in ſu la fronte i crini,
E ſoura i crini il velo, e ſoura'l velo
I fior, che tenea in grembo, e ſpeſſo ſpeſſo
Hor prendeua vn liguſtro, hor vna roſa,
E l'accoſtaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, ſi come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riſo
Che parea, che diceſſe, Io pur vi vinco,
Ne porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi ſol per vergogna voſtra,
Perche ſi veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolſe gl'occhi a caſo, e ſi fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzoſſi, e in terra i fior laſciò cadere.
In tanto io più ridea del ſuo roſſore,
Ella piu s'arroſſia del riſo mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini

E l'altra

E l'altra hauea sparsa vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auiddi, e tacqui. Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?
Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Ne le ninfe si accorte, ne io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. Forse all'hora
Non vsauan si spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, ne si speßo
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare a la cittade; hor son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi; hor non farai, ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza.
Daf. Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. E spacciato vn'amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli e tal, che'imparar vuol d'amare.
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:

E se

E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor non sai tù, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. Daf. O che gentile
Scongiuro ha ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouinezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia. T. A te nõ manca
Ne saper, ne consiglio. basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. Hor su, dirotti,
Debbiamo in breue andare Siluia; & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
La doue, à le dolci acque, fa dolc'ombra
Quel Platano, che inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui so certo
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. Ma, che però? Daf. Ma, che però? Da poco
Intenditor.

Intenditor. s' hai senno, tanto basti.
Tir. *Intendo: ma non so, s'egli haurà tanto,*
D' ardir. Daf. *S'ei non l'haurà, stiasi, et aspetti*
Ch'altri lui cerchi. T. *Egli è ben tal, che'l merta.*
Daf. *Ma non vogliamo noi parlare alquanto*
Di te medesmo? hor su, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouane ancora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol' amando huom sa, che sia diletto.
Tir. *I diletti di Venere non lasci*
L' huom, che schiua l' amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
Daf. *Insipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e tosto satia.
Tir. *E' meglio satiarsi, ch'esser sempre*
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo:
Daf. *Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,*
E gustato à gustar sempre n'inuoglia.
Tir. *Ma, chi posede si quel che gli piace,*
Che l' habbia sempre presso à la sua fame?
Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s' egli no'l cerca?*
Tir. *Periglioso è cercar quel che trouato*
Trastulla si, ma più tormenta assai
Non ritrouato. all'hor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel segno suo
Non harrà più ne pianti, ne sospiri.

C *A ba-*

A baſtanza ho già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. Daf. Ma non hai
Gia goduto à baſtanza. Tir. Ne deſio
Goder, ſe coſi caro egli ſi compra.
Daf. Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.
Tir. Ma non ſi può sforzar, chi ſta lontano.
Daf. Ma chi lũg'è d'amor? Tir. Chi teme, e fugge.
Daf. E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?
Tir. Amor naſcente ha corte l'ali, a pena
Può ſu tenerle, e non le ſpiega à volo.
Daf. Pur nõ s'accorge l'huom, quãd'egli naſce;
E, quando huom ſe n'accorge, è grande, e vola.
Tir. Non, s'altra volta naſcer non l'ha viſto.
Daf. Vedrem, Tirſi, s'haurai la fuga à gli occhi,
Come tu dici. io ti proteſto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn paſſo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra ſola.
Tir. Crudel, daratti il cuor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti Amante coſi fatta: ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.
Tir. Non burlo io nò, ma tu con tal proteſto
Non accetti il mio amor, pur come è vſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viuerò ſenza amor. Daf. contento viui
Più

Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui,
E ne l'otio l'amor sempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me quest'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l' uno a l'altro mare, e per li lieti,
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino,
Egli mi disse, all'hor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, et altri le dispensi.
Tu canta, hor che se' in otio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canta gl'aui del mio viuo, e vero
(Non so, s'io lui mi chiami) Apollo, o Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gl'aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa a Regal merto, e pure
Chiara, ò roca che suoni ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et all'hor questa semplice, e deuota

Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: hor su, discendi vn poco
Al proposito nostro. Tir. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: & io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta la ne venga.
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor vanne. Daf. Io vado,
Ma il proposito nostro altro intendeua.
Tir. Se ben rauiso di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di la spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

Am. Vorrò veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E, s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io torni in nulla,
Vccider vò me stesso, inanzi à gl'occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,

Altret-

Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
Tir. *Nuoue, Aminta, t'annontio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.
Am. *Ohime, che di? che porti?*
O' la vita, ò la morte?
Tir. *Porto salute, e vita, s'ardirai*
Di farti loro incontra: ma fa conto
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. *Qual ardir mi bisogna, e'n contra à cui?*
Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'un bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le tigre, & à leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse tra ladroni, e armi,*
V'andresti tu? Am. *V'andrei piu lieto, e prõto,*
Che l'assetato ceruo à la fontana
Tir. *Bisogna à maggior uopo ardir piu grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou' è cosa si bella.
Horsu, scuoprimi il tutto. Tir. *Odi.* A. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à vn fonte ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*

Siluia n'attende ignuda, e ſola. Tir. *Sola,*
Se non quanto u'e Dafne, che è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aſpetta?* Tir. *Ignuda, ma*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi*
Tir. *Ma non ſa già, che tu u'habbi d'andare.*
Am. *Dura concluſion, che tutte attoſca*
Le dolcezze paſſate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io ſia,
Che a creſcer vieni la miſeria mia.
Tir. *S'à mio ſenno farai, ſarai felice.*
Am. *E che conſigli?* Tir. *Che tu prẽda quello,*
Che la fortuna amica t'appreſenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Coſa, che gli diſpiaccia:
Coſa io non feci mai, che li ſpiaceſſe
Fuor che l'amarla: e queſto a me fù forza,
Forza di ſua bellezza, e non mia colpa.
Non ſarà dunque ver, ch'in quanto io poßo
Non cerchi cõpiacerla? Tir. *hormai riſpondi,*
Se foße in tuo poter di non amarla,
Laſciereſti d'amarla, per piacerle?
Am. *Ne queſto mi conſente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer gia mai
A laſciar il ſuo amor, ben ch'io poteſſi.
Tir. *Dunque tu l'amereſti al ſuo diſpetto,*
Quando poteſſi far di non amarla.

Am. *Al*

Am. *Al suo dispetto no, ma l'amerei.*
Tir. *Dũque fuor di sua voglia.* Am. *Si p certo,*
Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor rispõda*
Per me, che, quanto à mezz'il cor mi parla,
Non so ridir, tu troppo scaltro sei,
Gia per lungo uso à ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.
T. *Dũq; andar nõ uogliamo?* A. *Andare io uoglio,*
Ma non doue tu stimi Tir. *E doue?* A. *a morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse, ch'ella
Il sa, ne però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non uedi, che tu cerchi
Quelche più gli dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella uuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Ne sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? A. *E chi m'accerta,*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O mente catto.*

Ecco, tu cerchi pur quella certezza,
Ch' à lei dispiace, e dispiacer li deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor, s' ella foße tale? e non v' andaße?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. Am. *Aspetta.*
Tir. *Che, Aspetta? nõ sai ben, che'l tempo fugge?*
Am. *Deh pensiam pria, se ciò dè farsi, e come.*
Tir. *Per strada pensarem ciò che vi resta,*
Ma nulla fa, chi troppo cose pensa.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

Tir. O CRVDELTATE *estrema, ò ingrato core,*
O Donna ingrata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu Natura
Negligente maestra, perche solo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse ha se stesso vcciso: ei non appare:
Io l' ho cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou' io il lasciai, e ne i contorni:
Ne trouo lui, ne orme de' suoi passi.
Ahi, che certo s' è vcciso. Io vò nouella
Chiederne à que' pastor, che colà veggio:
Amici, hauete visto Aminta, ò inteso
Nouella di lui forse? Ch. *Tu mi pari*
Conturbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor? e questo ansare?
Haui nulla di mal? fa, che'l sappiamo?
Tir. *Temo del mal d' Aminta: hauetel visto?*
Ch. *Noi visto non l' habbiam, dapoi che teco*

Buona

Buona pezza partì: ma, che ne temi?
Tir. *Ch'egli non s'habbia ucciſo di ſua mano,*
Ch. *Vcciſo di ſua mano? hor, perche queſto?*
Che ne ſtimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla piu chiaro.
Tir. *L'amar troppo una Ninfa, et eſſer troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Queſto è luogo di paſſo, e forſe in tanto
Alcun uerrà, che nuoua di lui rechi:
Forſe arriuar potrebbe anch'egli iſteſſo.
Tir. *Dirollo uolontier, che non è giuſto,*
Che tanta ingratitudine, e ſi ſtrana
Senza l'infamia debita ſi reſti.
Preſentito hauea Aminta, (& io fui, laſſo,
Colui, che riferillo, & che'l conduſſi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarſi ad una fonte.
La dunque s'auuiò dubbio, & incerto,
Moſſo non dal ſuo cor, ma ſol dal mio
Stimolar importuno, e ſpeſſo in forſe
Fu di tornar in dietro, & io'l ſoſpinſi
Pur mal ſuo grado inanzi. hor, quand' homai
C'era il fonte uicino: ecco, ſentiamo
Vn feminil lamento: e quaſi à un tempo
Dafne uediam, che battea palma a palma,
La qual come ci uide, alzò la uoce.
Ah correte, gridò: Siluia è sforzata:

L'inamo-

L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'vn pardo, et io seguillo:
Ecco miriamo à vn' arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legar la fune era il suo crine.
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro; & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma hauea prestati
Legami in contra lei, ch'una ritorta
D'un pieghеuole ramo hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte a fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo,
Che di legarla pur all'hor finia.
Ella, quanto potea, faceua schermo:
Ma che potuto haurebbe à lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi
Come vn leone, & io fra tanto pieno
M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi
Come la fuga da l'altro concesse
Spatio à lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne giunchi, si parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi sfauillar nel viso,

Poscia

Poſcia accoſtoſſi primamente à lei
Tutto modeſto, e diße: O bella Siluia,
Perdona à queste man, ſe troppo ardire
E' l'appreſſarſi à le tue dolci membra,
Perche neceſſità dura le sforza,
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Ne queſta gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado ſia.
Ch. Parole d'ammollir vn cor di ſaſſo.
Ma, che riſpoſe all'hor. Tir. Nulla riſpoſe:
Ma diſdegnoſa, e vergognoſa, à terra
Chinaua il viſo, e'l delicato ſeno,
Quanto potea torcendoſi, celaua.
Egli, fattoſi inanzi, il biondo crine
Cominciò à ſuiluppare, e diße in tanto:
Già di nodi ſi bei non era degno
Coſi ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hann'o i ſerui d'Amor? ſe lor commune
E' con le piante il pretioſo laccio?
Pianta crudel, poteſti quel bel crine
Offender tu, ch'à te feo tanto honore?
Quiui con le ſue man le man le ſciolſe
In modo tal, che parea, che temeße
Pur di toccarle, e deſiaſſe inſieme:
Si chinò poi, per iſlegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, in atto diſpettoſo diße:
Paſtor, non mi toccar: ſon di Diana:

Per

Per me steßa saprò sciogliermi i piedi.
Ch. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa.
Ahi d'opra gratiosa ingrato merto.
Tir. Ei si trasse in disparte riuerente,
Non alzando pur gl'occhi per mirarla,
Negando à se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Et udia'l tutto, all'hor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta à pena, senza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.
Ch. Perche dunque fuggissi. Tir. Alla sua fuga
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto amore. Ch. Et in quest'anco è ingrata.
Ma che fe'l miserello all'hor? che diße?
Tir. No'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi,
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auuenisse. Ch. E' uso, & arte,
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte,
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio

Tir. *Dio faccia ch'ei non ſia tra queſti rari.*
Ch. *Nõ ſarà, nò.* Tir. *Io voglio irmene à l'antro*
Del ſaggio Elpino: iui, ſ'è viuo, forſe
Sarà ridotto, oue ſouente ſuole
Raddolcir gl'amariſſimi martiri
Al dolce ſuon de la ſampogna chiara,
Ch' ad vdir trahe da gl'alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

Am. *Diſperata pietate*
Fù la tua veramente, ò Dafne, all'hora,
Che riteneſti il dardo,
Però che'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo:
Et hor, perche m' auuogli
Per ſi diuerſe ſtrade, e per ſi varij
Ragionamenti in vano? e di che temi?
Ch' io non m' vccida? temi del mio bene.
Daf. *Non diſperar', Aminta,*
Che, ſ'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che moße Siluia à fuggir via.
Am. *Ohime*

Am. Ohime, che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poi che sol la speranza
E' stata mia rouina, & anco, ahi laßo,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perch'io viua: e quale è maggior male
De la vita d'vn misero, com'io?
Daf. Viui misero, viui
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. fia premio de la speme,
Se, viuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che vedesti ne la bella ignuda.
Am. Non pareua ad Amor, e à mia fortuna,
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.
Ner. Dunque à me pur conuien' eßer sinistra
Cornice d'amarissima nouella,
O' per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando vdirai
De l'vnica tua Siluia il duro caso.
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre.
Daf. Odo vna mesta voce. Am. Io odo'l nome
Di Siluia, che gl'orecchi, e'l cor mi fere:
Ma chi è, che la noma. Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara,
Ch'ha si begli occhi, e cosi belle mani,

E modi

E modi si auuenenti, e gratiosi.
Ner. E pur voglio, che il sappia, e che procuri
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
Am. Ohime, che fia? che costei dice? Ne. O Dafne.
Daf. Che parli fra te stessa, e perche nomi
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. Ahi, ch'à ragione
Sospiro l'aspro caso. Am. Ahi, di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s' aggiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?
Daf. Narra; qual' aspro caso è quel, che dici?
Ner. O Dio, perche son'io
La messaggiera. e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
Fosse l' occasion, saper la Dei:
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l' Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco, di non so d' onde vn lupo sbuca
Grande fuor di misura, e da le labbra
Gocciolaua vna baua sanguignosa:
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D' vn' arco, ch' io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselua, ed ella
Vibrando

Vibrando vn dardo dentro'l bosco il segue.
Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io cō vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana aßai;
Che piu tarda mi moßi. come furo
Dentro à la selua, più non la riuidi:
E pe i vestigi lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel piu folto, e più diserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Ne molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io steßa le rauuolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparto intorno à cert'oßa affatto nude:
E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che piena di tema, e di pietate
In dietro ritornai: e questo è quanto
Poßo di Siluia dirui: et ecco'l velo.
Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue.*
O Siluia, tu se' morta. Daf. *O' miserello,*
Tramortito d'affanno, o foßi morto.
Ner. *Egli respira pure: e questo fia*
Vn breue suenimento: ecco, riuiene
Am. *Dolor, che si mi crucciJ*
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento.
Forsi lasci l'officio a la mia mano.
Io son, io son contento,

Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che piu aspetto? ò Dafne, Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo all'hora,
Che vccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'hauea.
Hor, che fatt'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia
E tu soffrir lo dei.
Daf. Aspetta à la tna morte,
Sin che'l uer meglio intenda.
Am. Ohime, che vuoi, ch'attenda?
Ohime, che troppo ho atteso, e troppo inteso.
Ner. Deh foss' io stata muta.
Am. Ninfa, dammi ti prego
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auuanzo,
Si, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di

E di via, e di vita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ha bisogno d'aiuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. Crudel, si picciol dono
Mi neghi al punto estremo?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. Aminta, aspetta, ascolta:
Ohime, con quanta furia egli si parte.
Ner. Egli và si veloce,
Che fia vano il seguirlo. ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

Ne porti il vento con la rea nouella
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M' hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, od altri sorda.
Sil. Certo 'l rischio fu grande, & ella hauea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion hauea di dirlo.
Hor narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. Sil. Io, seguitando vn lupo,
Mi rinseluai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man press' vn' orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno à vn corpo
D' vn' animal, c' hauea di fresco vcciso:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito credo mi conobbe, e 'n contro
Mi venne con la bocca sanguinosa.

Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo: Hor, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percoßa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: all'hora
Più ingordo mi venia adoßo. & io,
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L' vso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso.
Vn vel, c'hauea inuolto intorno al crine
Si spiegò in parte, e giua ventilando,
Si, ch'in vn ramo auuilupossi. io sento,
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio suelti co'l velo, e con tant' ali
M' impennò la paura, à i piei fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salua vscij del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupij vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. Ahime, tu viui,
Altri non già. Sil. Che dici? ti rincresce

Forse, ch'io viua sia? M'odi tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita: ma mi duole
De l'altrui morte. Sil. E di qual morte intendi?
D. De la morte d'Aminta S. Ahi, come è morto?
Daf. Il Come non so dir, ne so dir'anco,
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Ch'è ciò, che tu mi dici? et à chi rechi
La cagion di sua morte. Daf. A la tua morte.
Sil. Io non t'intendo. Daf. La dura nouella
De la tua morte, ch'egli udì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, e'l ferro,
O d'altra cosa tal, che l'haurà vcciso.
Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fù van de la mia morte,
Ch'ogn'uno à suo poter salua la vita.
Daf. O Siluia, Siluia, tu non sai, ne credi
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'hauesti, haucesti amato ch' t'amaua
Piu che le care pupille de gl'occhi,
Piu che lo spirto de la vita sua:
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, o fera
Piu che tigre crudel, & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, ne pentirsi

Poscia

Poscia nel fatto, che le vesti, et anco
La pelle trappassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Piu duramente, se non ch'io le tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza:
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr piu douea liberamente.
Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il vidi poscia all'hora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Liberamente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*
Daf. *Io nõ u'ho dubbio.* Sil. *Ohime, tu no'l seguisti,*
Per impedirlo. ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar'in vita.
Daf. *Io lo seguij ben, ma correa si veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
Sil. *Egli morrà, se no'l trouiamo: ahi, lassa:*
E sarà l'homicida ei di se stesso.
Daf. *Crudel, forse t'increscе, ch'à te tolga*

La gloria di quest'atto? eßer tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor, ti consola,
Che, comunque egli moia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.
Sil. Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honestate; e ben fù tale;
Ma fù troppo seuera, e rigorosa.
Hor me n'accorgo, e pēto. Daf. O quel ch'io odo.
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? ò che sent'io?
Tu piangi, tu, superba? oh, merauiglia,
Che pianto è questo tuo, pianto d'Amore?
Sil. Pianto d'Amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è de l'Amore,
Come'l lampo del tuono. Ch. Anzi souente,
Quando egli vuol ne'petti uirginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso
Da seuera honestà, l'habito prende
Prende l'habito de la sua Ministra,
E sua nuncia pietate, e con tai larue,
Le semplici ingannando, è dentro auuolto.
D. Questo è pianto d'Amor, che troppo abonda.
Tu taci? ami tu Siluia? ami ma in vano.
O' potenza

O' potenza d'Amor, giusto castigo
Manda sopra costei, misero Aminta.
Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore
E ne le piaghe altrui lasci la vita
Con la tua morte, hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor se tu spirto errante,
Che come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Pur tuo destin, che fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Vendesti sol con prezzo cosi caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Ch. Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceue
Prezzo inutile, e infame. Sil. ò poteß'io
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi con pur la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. O' tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

Nun. Io ho si pieno il petto di pietate,
E si pieno d'horror, che non rimiro,

Ne odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. Hor, ch'apporta costui,
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?
Nun. Portò l'aspra nouella
De la morte d'Aminta. Sil. Ohime, che dice.
Nun. Il più nobil Pastor di queste selue;
Che fù cosi gentil, cosi leggiadro,
Cosi caro à le Ninfe, et à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte
Ch. Contane, prego, il tutto, accio che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. Ohime, ch'io non ardisco
Appressarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire. empio mio core
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vatene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io uengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che à me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io'l riceuo
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
Nun. Ninfa, io ti credo bene,

Ch'io

Ch'io sentij quel meschino in su la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar'il tuo nome.

Daf. Hora, comincia homai
Questa dolente historia.

Nun. Io era à mezz'il colle, oue hauea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse, Ergasto, io vò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. quest'è, che, tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare
Io (chi pensato hauria caso si strano,
Ne si pazzo furor?) com'egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
Et ù per balzi, e per dirupi inuolti
Strada non già, che non u'è strada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io rimirando à basso,
Tutto sentij ricapricciarmi: e'n dietro

Tosto

Tosto mi trassi: et egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi il viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
A le Ninfe, à i Pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti al mio volere
Così hauer io potessi
La gola, e i denti de gl'auidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Si fusser lacerate,
Ohime, come gia foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verrian à tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Al men fia la piu breue,
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai;
E morirei contento,

S'io fossi certo al meno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti doueße,
E che foße finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti seguo: io vengo. Cosi detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, & io restai di giaccio.
Daf. *Misero Aminta.* Sil. *Ohime,*
Perche non l'impedisti?
Forse ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento.
Nun. *Questo no, che, sprezzando i giuramenti*
Vani forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, et empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Ch. *E che diuenne*
Del'infelice corpo. Nun. *io no'l so dire,*
Ch'era si pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O strano caso.*
Sil. *Ohime, son ben di saßo,*
Poi che questa nouella non m'uccide.

Ahi,

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togließe à me la vita:
E vò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore.
Ma resto sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti piaccia restare
In si odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'all'hor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.

Ch. Con-

Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A si alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
La cagion ne son' io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti à cercare
L' infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' hor hora non m' vccida:
Pagar vo questo officio,
Poi ch' altro non m' auuanza
Al' amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l' opra, pure
So, che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che sò certo, ch'ei m' ama

Come

Come moſtrò morendo.
Daf. Son contenta aiutarti in queſto officio:
Ma tu già non penſare
D'hauer poſcia à morire.
Sil. Sin qui uiſſi à me ſteſſa,
A la mia feritate: hor, quel, ch'auuanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo à lui,
Viurò al freddo ſuo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a'un punto
E l'eßequie, e la vita.
Paſtor, ma quale ſtrada
Ci conduce à la valle, oue il dirupo
Va à terminare? Nun. queſta vi conduce:
E quiui poco ſpatio ella è lontana
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammento il luogo. Sil. A Dio, paſtori;
Piaggie, à Dio; à Dio, ſelue; e fiumi, à Dio.
Nun. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eßer diſpoſta à l'ultima partita.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

El. VERAMENTE *la legge, cõ che Amore*
Il suo imperio gouerna eternamente,
Non è dura, ne obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di mistero.
Altri à torto condanna. o con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de'mali.
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O' fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto misero più fosti
Hor co'l tuo essempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricuopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Ch. *Quel, che qui parla è il saggio* Elpino, *e parla*
Cosi d'Aminta, come viuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.

E *Dura*

Dura condicione de gl' Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In si misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti. Elp. Amici, state allegri;
Che falso è quel romor, ch'a voi peruenne
De la sua morte. Ch. O che tu narri, e quanto
Ci racconsoli: e non è dunque il vero,
Che si precipitaße. Elp. Anzi è pur vero,
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rascinga da begl'occhi il pianto
Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
Montano, di lei padre, & à condurlo
Cola, dou'essi stanno, e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolonga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. Pari è l'età, la giouinezza, e pari,
E concorde il desio: e'l buon Montano

Vago

Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiezza.
Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento: udite,*
Vdite, quel che con quest'occhi ho visto.
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, quasi à pie del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi raccolse, e strinse:
E, proponendo la sua fuga al mio
Libero stato, il mio dolce seruaggio,
Quando ci trasse ad alto gli occhi vn grido:
E'l veder rouinar un'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fu tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e, ben ch'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso iui cadesse
Quasi su i nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù non dimeno

Graue così, ch'ei giacque un'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitigam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
All'hor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Eßalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse uiso à viso, e bocca à bocca.
Ch. Hor non ritenne dunque la vergogna
Lei,

Lei, che tant'è ſeuera, e ſchiua tanto.
Elp. La vergogna ritien debil Amore:
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, ſi come ne gl'occhi haueſſe vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto ſuo
Il colui freddo viſo: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne:
E gl'occhi aprendo, vn doloroſo Ohime
Spinſe dal petto interno:
Ma quell'Ohime, ch'amaro
Coſi dal cor partiſſi,
S'incontro con lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fù raccolto
Da la ſoaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolciſſi.
Hor, chi pottrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſsero entrambi, fatto certo
Ciaſcun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'Amor de la ſua Ninfa,
E uiſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Ch. Aminta è ſano ſi, ch'egli ſia fuori
Del riſchio de la uita? Elp. Aminta è ſano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha'l viſo,
Et alquanto dirotta la perſona:
Ma ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che ſi gran ſegno ha dato

D'Amore,

D' Amore, e de l' Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento.
Ma reſtate con Dio, ch'io vò ſeguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.
Ch. *Non sò, ſe il molto amaro,*
Che prouato ha coſtui ſeruendo, amando,
Piangendo, e diſperando,
Raddolcito puot'eſſer pienamente
D'alcun dolce preſente:
Ma, ſe più caro viene,
E piu ſi guſta dopo'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guiſa:
Ma la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e ſeruir breue:
E ſiano i condimenti
De le noſtre dolcezze
Non ſi graui tormenti,
Ma ſoaui diſdegni,
E ſoaui repulſe,
Riße, e guerre, a cui ſegua
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.